

# perimmagine

periodico di informazione culturale

inverno 1997/'98

anno X n. 3. Sped. in A.P. comma 27 art. 2 legge 549/95 Poste Italiane EPE Filiale di Udine. Pubblicità inferiore al 40%



Mario Toffanin, il partigiano Giacca, novembre 1997

rt

Porzûs.....Porzûs, per decenni questa parola é rimbalzata dagli organi di informazione ai comizi politici, dalle aule giuridiche ai dibattiti storici; con insistenza è entrata nella mente di molti italiani e, soprattutto, di molti abitanti del Friuli, dove sono situate le malghe che portano quel nome e dove, nel lontano 7 febbraio 1945, partigiani garibaldini uccisero partigiani osovani. Questo fatto, così sintetizzato, dice ben poco se pensiamo che avvenne in un clima di guerra, in un delicato crocevia strategico, politico, etnico e culturale, men-

tre i tedeschi invasori avevano annesso, di fatto e di diritto, i nostri territori di nord-est alla Germania nazista e dominavano ferocemente, coadiuvati da fascisti repubblicani e da truppe cosacche, a cui era stato promesso che la Carnia sarebbe diventata il loro regno.

Stimolati da un film su quella vicenda, in presentazione l'estate scorsa alla mostra del Cinema di Venezia, tutti i mezzi d'informazione hanno ripreso e spesso artatamente rinfocolato una polemica sui quei tragici fatti, che per molto tempo

## una lingua a strati?

In un celebre passo delle *Philosophische Untersuchungen* (§ 18) Ludwig Wittgenstein paragona il nostro linguaggio ad una vecchia città, parlando di "un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; il tutto è circondato da una rete di nuovi sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi".

In effetti è proprio così: un osservatore che non sia disattento e culturalmente del tutto sprovvisto ha modo di verificare in ogni città la compresenza e spesso la sovrapposizione di motivi e stili architettonici diversi: dietro l'apparente uniformità delle costruzioni che scandiscono una stessa via o piazza, si celano a volte, ignorate dai più, autentiche 'anomalie' stilistiche che spezzano la continuità del territorio. Chi abita a Udine, ad esempio non può non restare colpito dai garbati motivi gotici della casa posta all'angolo fra le vie Mazzini e Antonini, dallo splendido liberty decorativo delle case 'popolari' di via Ermes di Colloredo, dal pugno nell'occhio rappresentato dal 'palazzo di vetro' (oggi adibito a grande magazzino) che contamina la scenografia rinascimentale di Piazza della Libertà, per finire col discusso monumento alla Resistenza di Piazza XXVI Luglio e via discorrendo: sono tutti elementi che, esaurito l'effetto sorpresa suscitato all'atto della loro costruzione, sfuggono all'occhio del passante assuefatto o frettoloso anche perché sono stati come 'fagocitati', quasi cannibalizzati dalla fisionomia complessiva dello spazio urbano.

Partendo da questa suggestiva immagine, vorrei qui sviluppare il raffronto di Wittgenstein esplorando, all'interno di una lingua determinata (prenderò a riferimento per comodità l'italiano), quali sezioni possano essere identificate con il 'centro' e quali invece ne costituiscano la 'periferia'; se sia in altre parole applicabile fino in fondo la metafora delle "case con parti aggiunte in tempi diversi" e dei "nuovi sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi" che stringono tutt'intorno la città vecchia.

Tutte le lingue possiedono in effetti un nucleo primitivo, una propria struttura nativa che deriva dalla loro matrice genetica, dalla loro appartenenza originaria a una determinata 'famiglia'; così ad esempio l'italiano, per il fatto di essere filiazione ininterrotta del latino, presenta un patrimonio lessicale ereditario del quale fanno parte molte parole di uso corrente: vi annoveriamo termini di parentela (*madre, padre, fratello, sorella, cugino*), numerali come *uno due tre* ecc., aggettivi inerenti a qualità fondamentali (*buono, giusto, felice*), voci della sfera affettiva e spirituale come *amore, amicizia, odio, vizio, verità, mente, memoria*, espressioni concernenti rapporti economici (*prezzo, denaro, merce*), elementi naturali (*acqua, aria*) o realtà del paesaggio quali *monte, lago, terra, cielo, luna, sole* ecc. Per restare fedeli alla nostra similitudine urbanistica, le forme suddette possono essere messe sullo stesso piano di case antiche ma ancora funzionali e ben integrate nel tessuto urbano contemporaneo: eloquente testimonianza delle nostre 'radici' storico-culturali, queste parole sono ad un tempo linfa vitale della lingua di oggi.

Al filone autoctono del linguaggio si vanno progressivamente affiancando altri numerosi strati linguistici, rappresentati innanzitutto dalle successive influenze straniere che hanno in qualche modo interessato le nostre vicende storiche: i contatti con i diversi popoli stabiliti nella nostra penisola ovvero l'apporto delle grandi civiltà egemoni (la francese fino all'Ottocento e oggi l'angloamericana) non potevano restare senza riflessi nella compagine linguistica dell'italiano. Ma il bello è che, in larghissima misura, questi elementi esogeni non appaiono tali se non al linguista e all'uomo di cultura perché, nel frattempo, la lingua desti-

nataria dell'influsso ha esercitato una potente azione assimilatrice rendendo spesso irricognoscibile il 'prestito' (così si denominano le parole acquisite da una tradizione straniera) e parificandolo quasi alle innovazioni indigene. Si tratta di un procedimento bene osservato non solo nell'interlinguistica ma anche in antropologia culturale: un termine, così come un tratto di cultura, nel trasmigrare da una etnia all'altra, va soggetto ad integrazione o adattamento esponendosi, all'interno della nuova comunità che lo abbia fatto proprio, ad una più o meno profonda rielaborazione e reinterpretazione per effetto della quale finisce con il mimetizzarsi o comunque oscurare la sua provenienza esterna: oggi noi italiani fumiamo sigarette, beviamo una tazza di caffè o di cioccolata, assistiamo a una partita di calcio, andiamo in 'luna di miele' ci alimentiamo a base di hamburger o patate senza riflettere sull'originaria estraneità di tali pratiche al nostro DNA culturale. Non diversamente, dal versante linguistico, si possono citare numerosi casi di originari prestiti il cui processo di assimilazione e acclimatazione è giunto a un punto talmente avanzato che nessun parlante, salvo che non sia uno specialista, potrebbe sospettarne l'origine straniera: penso a francesismi come *gioia, giardino, cavaliere, formaggio, mangiare, vegliare, viaggio, bottone, gioiello, foraggio, ostaggio, preghiera, bottiglia, treno* e persino di *papà*, trapiantato dal francese da quattro secoli a questa parte; né è immediatamente percepibile l'origine iberica di *disguido, etichetta, bizzarro, lindo, flotta, brio, baciamano, appartamento, canoa* ovvero di formule allocutive come *don, Vostra Signoria* e persino dell'usuale pronome di cortesia *Lei* che ha trionfato sul *Voi* proprio per influsso dello spagnolismo di corte. Ed ancora l'apparenza familiare rende "al di sopra di ogni sospetto" gli anglicismi *bistecca, commissione, convenzione, coalizione, conformista, vagone*, così come i germanismi/tedeschismi *albergo, balcone, palla, guerra, bicchiere, brindisi*.

Generazione dopo generazione, secolo dopo secolo le lingue vedono sommarsi ed aggregarsi insensibilmente nuovi strati costitutivi che si vanno sovrapponendo alla base lessicale primigenia senza che oggi, in sincronia, sia facile distinguere i 'materiali' creati con risorse interne al sistema da quelle innovazioni che presuppongano un modello esterno. Ciò che conta nell'economia di una lingua, il principio regolatore sovrano, è l'uso e non l'origine di un'espressione; sicché a decidere la fortuna di un neologismo, ad accordargli il diritto di cittadinanza in seno alla comunità dei parlanti è la sua capacità di soddisfare esigenze espressive e comunicative volta per volta diverse.

Ma ora, per completare l'analogia suggerita da Wittgenstein, ci restano da individuare le aree marginali della lingua, ossia quei segmenti del nostro linguaggio che presentino una fisionomia linda, ordinata forse anonima, un po' come i quartieri-dormitorio che stonano vistosamente in rapporto al centro storico. E qui chiamerei in causa le terminologie specialistiche, le aride nomenclature tecniche sempre più pervasive e ingombranti (pensiamo, per fare un esempio, allo slang informatico o ai tecnicismi della medicina) o anche le formule del cosiddetto burocratese, del politichese, e - perché no - anche del sinistrese e del femminile, che insieme formano quella 'antilingua' che aveva suscitato la legittima indignazione di Calvino (cui spetta la paternità della definizione) e di Pasolini. Locuzioni come *nella misura cui*, derivati come *obliterazione, balneazione*, amenità come *le convergenze parallele* (pace all'anima di chi le ideò) o la *non sfiducia*, sono questi solo alcuni degli esempi rappresentativi delle grige retrovie di una lingua, serbatoio inesauribile di coniazioni necessarie per la nostra vita di relazione ma anche retroguardia della nostra espressività.

Vincenzo Orioles